

da Fronte libera  
Milano

8 NOV. 1941

## Dopo "I Giganti della montagna", al piccolo Teatro

Quando sul fragore della cavalcata dei Giganti che scendono valle la tensione del mito raggiunge il massimo della sua iridescente angoscia, poiché avvicina i suoi dati sensibili; quando la realtà dei Giganti diventa la paura dei comici che prende forma, e su tale paura precipita un sipario nero che fulmineamente li esclude e li vince; noi spettatori della seconda sera (non della prima che ci aveva catturati con la suggestione di un ritmo) ci siamo sentiti di fronte a una doppia fonte di possibilità poetiche.

Sino a quel punto la fusione fra testo e rappresentazione era stata pressochè perfetta nella resa stilistica di uno spettacolo che sosteneva i due piani sensibili della confessione pirandelliana. Pirandello confessava il fallimento dell'uomo, distruggeva cielo e terra aggrappandosi all'illusione dell'irrazionale come ultimo schermo contro il nulla assoluto. E il risultato estetico (tra i maggiori di Pirandello) calcava sul piano del meraviglioso per nascondere il vero punto raggiunto: il terrore. L'inebriarsi fanatico di Cotrone dietro le luci, le apparizioni e le voci nell'aria, non è altro che un gelido terrore che non vuole riconoscersi.

La doppia fonte di possibilità poetiche va spiegata proprio qui. A questo punto qualcosa cede e qualcosa resiste. Cede ciò che è concetto, resiste ciò che è poesia. Cede, precipita, anzi, nella propria inconsistenza, l'estrema illusione di fare della poesia un oppio, resiste tutto ciò che non ha più speranza. Il carretto dei comici riprende la sua eterna strada

e supera così lo schema poetico dello scrittore, togliendogli dalle mani la sua patetica smania di mito. La partenza del carretto è la sconfitta finale di Pirandello riportato a dibattersi di fronte alla realtà per lui cieca.

Allora ecco che noi spettatori reagiamo diversamente alle opposte sollecitazioni di una realtà sola, e siamo tentati di accettare « I giganti della montagna » come l'opera che doveva essere portata a termine, chiusa, per lasciare libera la voce di un uomo che, inseguita la poesia durante tutta una vita, la raggiunge sulla soglia della morte per rappresentarne il terrore e il nulla che gli porta. Forse il sipario nero è la poetica di Pirandello.

Non m'interessa molto che « I giganti della montagna » siano il mito dell'arte. Credo molto più importante rilevare come i termini di un contrasto arte-vita siano, in questo modo espressi, il risultato di un'educazione idealistica che sempre meno ha motivi per noi. Di Pirandello rimane patetico, l'indeterminato terrore uccanto — mi pare importante il dirlo — a un indeterminato concetto di poesia.

Durante la bellissima rappresentazione che Giorgio Strehler ha affrontato con la chiarezza critica e la capacità poetica che gli sono proprie, il terrore incombeva senza esprimersi direttamente e premeva nel cuore delle parole che creavano l'atmosfera d'illusionismo mortale. Poi, di colpo, la frana dei Giganti a cavallo e un grido rivelatore

ROBERTO REBORA